

Antonio Pigliaru, mio marito

di Rina Fancellu Pigliaru

Io forse rischio il fuori tema, ma nel mio ricordo parlerò soprattutto dell'uomo, del compagno, del padre, non dello studioso.

E' difficile parlare di A.P. per chi non lo ha conosciuto, e più difficile per me che sono ancora coinvolta dall'affetto per lui. Secondo me, Antonio è stato uno studioso eclettico, se per eclettismo si intende la curiosità di indagare e di trarre da ogni accadimento l'occasione per una riflessione alta, un maestro, un grande organizzatore di cultura. E' morto a 46 anni ed io sapevo che questo avvenimento sarebbe successo.

Dopo la nascita del primo figlio, Giovanni, Antonio mi confidò un suo segreto, mi annunciò che lui sarebbe morto all'età di 46 anni e che avrei dovuto accettare questo fatto. Allora non ci feci caso più di tanto, anche perché non se ne parlò più. Dopo due anni e mezzo circa nasceva Francesco, che io mettevo in un cesto che portavo con me e che poggiavo anche sul tavolo da pranzo, tanto era grande. Quel giorno mentre mangiavamo, Giovanni seduto sul seggiolone, Antonio mi ripeté quanto annunziatomi tempo prima; afferrai, vi assicuro senza accorgemene, il mio bicchiere pieno d'acqua e gli feci una bella doccia. Non appena mi resi conto del mio gesto chiesi subito scusa, dicendogli "lo sai che io penso dopo". L'argomento non fu più toccato.

Il 28 gennaio del 1966 nasce Amelia Maria, ha il nome delle due nonne, somiglia ad Antonio e ci porta un grande carico di speranza. Ho trovato una lettera a Francesco Cocco in cui, a questo proposito, Antonio scrive: *"mi sono dimenticato di dirle di mia figlia, ed era, invece, di ciò che volevo parlarle per prima cosa: ho capito che padri si diventa nella maturità, non sono mai stato consapevole come questa volta: la cosa curiosa è che questa nuova responsabilità mi ha sciolto molti nodi, moltiplicando le ragioni di speranza e di fiducia. Prima che Amelia Maria nascesse, avevo mille paure, prima di tutto quella di non poter più morire....ora, al contrario, mi pare che dovendo morire finirei con l'andarmene più tranquillo, sapendo mia moglie in compagnia, non più sola"*.

Dopo che ci ha lasciato, a chi mi chiedeva: come era tuo marito? spontaneamente rispondevo: era un uomo buono, ma appena pronunciate queste parole - intuendo la meraviglia di chi domandava - la parola buono mi pareva obsoleta, passata di moda ...eppure Antonio col suo ottimismo cristiano del cuore, prima ancora che della volontà, argomentava sul significato di bontà, convinto come era che chi è intelligente è necessariamente buono e viceversa. E di conseguenza succedeva che egli si rapportasse agli avvenimenti del mondo con particolare generosità: nell'impegno civile, nel non giudicare come obbligo di capire, nel cercare la verità dubitando, nel considerare la cultura come un impegno etico, nel rivolgere lo sforzo dell'intelletto al domani e a chi verrà dopo di noi e non limitatamente al proprio interesse. In lui è chiara, dunque, la convinzione di cui ho accennato prima, e cioè che chi è intelligente dovrebbe essere anche buono, in modo da applicare questo talento nella maniera più corretta possibile.

Questo è il mio sguardo su Antonio, un uomo raffinato e, a dispetto della sua sofferenza, entusiasta della vita, curioso, sempre aperto al futuro. Uno sguardo che trovo confermato non solo dagli amici ma anche da chi si è avvicinato a lui per ragioni di studio o di semplice curiosità. Pochi giorni dopo la sua scomparsa un amico carissimo scrive *"Se muore un uomo come A.P. ogni segno, ogni documento, ogni piccolo ricordo diventa il simbolo di una esistenza intera. Capita questo soltanto a quegli uomini che vivono tutta la loro vita con così totale coerenza ad una fede da permettere a chi rimane di rintracciare sempre, l'indizio di quel nucleo centrale da cui è nata ogni loro azione. Era un filosofo, se filosofo vuol dire amante della sapienza, e lui è stato veramente, per tutta la sua vita, un amico della verità, che è la forma più alta di sapienza, a patto di cercarla - questa verità - giorno per giorno non contentandosi mai di quella che le ore del mattino portano con sé, ma verificando quella che la sera del giorno precedente ha lasciato"* (Manlio Brigaglia).

Ancora, di lui si ricordava *"quel salotto caldo di via Manno, pieno di gente pieno di idee, per un giornalista era un osservatorio prezioso: maestri itineranti, magistrati, professori, figli di pastori: e lui che legava le idee, le ripuliva dalle scorie, le porgeva nette, lucide sulla punta delle dita. Ma era anche, per un viaggiatore, una casa preziosa: Rina, i ragazzi, gli amici, quell'uomo così malato e così straordinariamente vivo; un porto di affetti sicuro. Gli stessi figli erano alla pari con i visitatori, e trascorrevano la maggior parte delle giornate fra gli amici del padre...e lo stesso padre parlava a loro da grande. E' stato un maestro e un amico coetaneo per i suoi figli"* (Franco Nasi).

E ancora, *"la sua lezione più alta sta nella convivenza col dolore che affrontava, lui capace di accanimenti eccezionali, con un distacco e una mitezza - una dolcezza - mai più visti. Uomo di dolori, però non ricordo di averlo mai visto soffrire"* (Manlio Brigaglia).

"Chi non lo ha conosciuto che idea può farsene? Noi abbiamo pochi esempi da dare e quasi nulla da insegnare ai giovani; ma questo barbaricino mitteleuropeo, questo barbaricino anglosassone, questo barbaricino del Fronte popolare, questo barbaricino del mondo, tranquillo e tormentato, il migliore di tutti noi, credo potremmo mandarvelo come messaggero". Aveva segnato due versi di un poeta spagnolo (Machado) in testa al suo "diario segreto" " Moneta che sta nella mano/ forse si deve serbare/ il soldino dell'anima/ si perde se non si dà". E' la lezione indicibile che lui dava, vivendola ogni attimo della sua vita, non solo quando ci proponeva la veglia per Luther King o la Scuola di Barbiana, o quando ci

coinvolgeva nella mostra sulla deportazione nazista, o alle lezioni alle commesse dell'Upim. E noi seguiamo questo filo per cercare di ritrovarlo" (Salvatore Mannuzzu).

Nel citare questi versi del poeta spagnolo, recentemente mi ha commosso uno degli ultimo allievi di Antonio che, nel ricordare il suo maestro, in occasione della presentazione a Sassari di un lavoro finora inedito (A. Pigliaru, "Per un primo giorno di scuola", Iniziative Culturali, Sassari, 2002), nella sua testimonianza dichiarava: *"a noi la monetina dell'anima Antonio Pigliaru l'ha data"* (Guido Melis).

Alghero, 27 luglio 2003